



Foto di Giulio Petrocco/Ap



una granata a mano. Qualche secondo dopo, ho sentito un'esplosione, seguita da altre quattro. Sono caduto a terra, a faccia in giù. Altri mi sono caduti addosso e ho potuto sentire il loro sangue caldo. Non riuscivo a vedere niente per via del fumo. Le persone gridavano e ci sono stati diversi altri colpi. Quando la sparatoria si è fermata, mi sono alzato e ho iniziato a cercare i miei fratelli. Ho visto per primo il corpo di Jamal (44 anni). Era morto. Poi ho trovato Osama (31 anni) che parlava ancora. Non ce l'ha fatta; era stato colpito al cuore e aveva altre ferite alla gamba. Mio fratello Mohamed (52 anni) non è morto subito. Ho tentato di fermare l'emorragia della coscia, ma non ci sono riuscito. Allora sono scappato con altre tre persone dalla parte posteriore dell'hangar. Non ho idea di cosa sia successo ai corpi dei miei fratelli». Il 24 agosto, a cinque chilometri dal campo militare Qasr Ben Ghashir, guardie fedeli a Gheddafi hanno ucciso a colpi d'arma da fuoco cinque detenuti che erano trattenuti in celle d'isolamento. In questo campo militare c'erano circa 75 persone catturate durante il conflitto.

Hillary Clinton

«Non ci può essere posto nella nuova Libia per regolamenti di conti»

Migranti nel mirino
Scambiati per miliziani africani, sottoposti a violenze e giustiziati

Contro lavoratori migranti. Cinque parenti di una famiglia del Ciad, tra cui un minorenne, hanno dichiarato ad Ai che il 19 agosto stavano guidando verso una fattoria fuori Az-Zawiya per fare un po' di raccolto, quando sono stati fermati da un gruppo di uomini armati, alcuni dei quali in divisa militare. Gli uomini armati hanno presunto che si trattasse di mercenari e li hanno portati al centro di detenzione, nonostante il loro autista avesse dato assicurazioni che erano lavoratori migranti. Un uomo di 24 anni, del Niger, che risiedeva e lavorava in Libia da cinque anni, ha raccontato di essere stato rapito dalla sua abitazione da tre uomini armati il 20 agosto. Ha riferito di essere stato ammanettato, picchiato e messo nel portabagagli di una vettura. «Non sono minimamente coinvolto in questa guerra. Tutto quello che volevo era trovare un modo di vivere. Ma a causa del colore della mia pelle, mi trovo qui in carcere. Chi sa cosa mi accadrà ora...».

no. Secondo un ex detenuto, «Uno dei ragazzi era in pessime condizioni dopo essere stato riportato in cella. I vestiti erano strappati, era quasi nudo. Ci ha detto che era stato stuprato. È accaduto a quei due ragazzi per diverse volte». Migliaia di uomini, tra cui civili estranei ai combattimenti, sono «scomparsi» durante il conflitto dopo essere stati presi dalle forze pro-Gheddafi. Le loro famiglie vivono da mesi nell'angoscia di non conoscere la loro sorte. Coloro che sono stati liberati dalle carceri di Tripoli e di Sirte raccontano storie di tortura. Hanno descritto ad Ai di essere stati picchiati con cavi di metallo, manganelli, bastoni e di essere stati sottoposti a scariche elettriche. Detenuti evasi dal campo militare a Khilit al-Ferjan, a sud-ovest di Tripoli, hanno descritto come la sera del 23 agosto circa 160 detenuti hanno iniziato a fuggire dall'hangar di metallo dove erano trattenuti. Hussein al-Lafi, 40 anni di al-Zawiya, padre di cinque figli, è sopravvissuto. Ha raccontato ad Amnesty International come i suoi tre fratelli sono stati uccisi mentre tentavano di fuggire: «Ero appoggiato alla porta quando ho visto due guardie. Immediatamente hanno aperto il fuoco e una di loro afferrava

Intervista a Riccardo Noury

«Nei due campi c'è disprezzo per i diritti umani»

Il portavoce di Amnesty: «In questi 42 anni abbiamo capito chi erano i cattivi in Libia, ma non siamo certi di aver trovato i buoni». E l'Italia...

U.D.G.

ROMA

In Libia sapevamo da 42 anni chi erano i «cattivi», ma non siamo certi di avere già trovato i «buoni». A parlare è Riccardo Noury, portavoce della sezione italiana di Amnesty International.

Cosa racconta il rapporto di Amnesty su esecuzioni e torture in Libia?

«Racconta che c'è un evidente disprezzo per i diritti umani su entrambi i fronti, e che non sembra ci sia nei confronti dei ribelli una forte richiesta internazionale affinché rispettino quei diritti».

Esecuzioni sommarie, torture, ma anche l'ombra inquietante di processi sommari, come quello che intenderebbe fare a Gheddafi se venisse preso vivo...

«Bisogna impedire un'altra fine come quella di Saddam Hussein o Ceausescu. È fondamentale che Gheddafi vada a processo e risponda davanti all Corte penale internazionale de l'Aja dei crimini di cui è imputato. Qualunque altra soluzione - dal processo interno per non parlare di una sua possibile uccisione - non sarebbe accettabile».

Amnesty è impegnata sul campo in Libia. Quale accoglienza i rappresentanti di Ai hanno avuto dagli esponenti della «nuova Libia»?

«In tutto il periodo in cui Amnesty International è stata in Libia, e lo è tuttora, abbiamo cercato di incontrare vittime e di ricostruire, al netto della propaganda, un quadro oggettivo della situazione dei diritti umani. Sapevamo da 42 anni chi erano i «cattivi» ma non siamo certi di avere già trovato i «buoni». Abbiamo incontrato rappresentanti dei ribelli a Az-Zawiya che ci hanno espresso l'impegno di rispettare i diritti umani, ma le testimonianze che abbiamo rac-

colto sul posto ci dicono il contrario».

L'Italia tenta di accreditarsi con la nuova dirigenza libica. Non c'è il rischio che, così come avvenne tre anni fa con l'Accordo di amicizia e cooperazione firmato da Berlusconi e Gheddafi, il tema del rispetto dei diritti umani venga sacrificato sull'altare degli affari?

«È un rischio possibile che mi pare figlio della fretta con cui si cercano di confermare accordi di tipo economico e commerciale, senza porre

Processo a l'Aja

«Deve essere la Corte penale internazionale

a giudicare Gheddafi

Bisogna impedire un'altra fine come Saddam»

nei confronti delle nuove autorità, una ferma richiesta di rispettare i diritti umani. Siccome è interesse tanto della «nuova Libia» che dell'Italia confermare quegli accordi, questa è l'occasione per pretendere rigorose garanzie in tema di diritti umani. Per quanto riguarda poi gli accordi sui respingimenti, non è possibile né immaginabile uno scenario che riproduca la situazione degli ultimi anni: la «nuova Libia» non può diventare da un giorno all'altro un Paese verso il quale si possa essere respinti senza correre gravi rischi di arresti e torture. Vi sono milioni di libici che attendono di voltare davvero pagina. Non devono essere traditi e non ci si dovrà accontentare del fatto che le cose non potranno andare peggio dell'era-Gheddafi. La Comunità internazionale, Italia inclusa, deve esigere che la «nuova Libia» sia fondata sul rispetto dei diritti umani».